

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica



Franco Roberti, un servitore dello Stato

«Volevo fare lettere e filosofia ma poi mi innamorai del diritto»

Franco Roberti (nella foto) ha percorso la carriera di magistrato requirente fino a raggiungere la posizione apicale di Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo. Dopo il pensionamento è stato per un anno assessore regionale alla Sicurezza e alla legalità e successivamente europarlamentare nella IX legislatura. È Cavaliere di gran croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

«Nasco a Napoli nella grande casa dei nonni materni ai quali ero molto affezionato. Abitavamo a Largo Donna Regina, di fronte all'Arcivescovado, e sono il primo di cinque figli, tre sorelle e un fratello, ai quali sono molto legato. Mio padre era medico chirurgo, specializzato in ortopedia pediatrica. Da lui ho imparato il comandamento del dovere come essenza della dignità umana. Lavorò al Teresa Ravaschieri alla Riviera di Chiaia e poi al Santobono, dove fu primario. Mi portava ad assistere agli interventi e sperava che diventassi medico. Ero considerato la mascotte dell'ospedale. Mia madre era professoressa di storia e filosofia. Mio nonno materno, l'avvocato Francesco Pasquariello, penalista e seguace di Don Sturzo, era amico di Giovanni Leone. Mi portò a conoscerlo prima che diventasse Presidente della Repubblica. Ritrovai il suo legame più tardi studiando sul manuale di procedura penale di cui era l'autore. Ricordo che il nonno mi faceva andare con lui a Castel Capuano quando doveva discutere le cause. È un'immagine costante della mia fanciullezza che probabilmente ha influenzato le mie scelte».

Dove ha studiato?

«Dai Padri Gesuiti all'Istituto Pontano, a Palazzo Cariatì, dalla prima elementare alla maturità. All'esame di maturità fui considerato tra i migliori».

Quando ha iniziato a praticare sport?

«Iniziai nel 1963 a fare canottaggio al Circolo Canottieri Napoli con l'allenatore Angelo Porcaro al quale si aggiunse poi Mario Pugliese. Grazie a loro mi appassionai a questa disciplina perché si basava su un lavoro di squadra».

Perché si iscrisse a Giurisprudenza?

«Veramente ero attirato da Lettere e filosofia. Mia madre era filosofa, allieva di Cleto Carbonara e collega di Aldo Masullo. Questo contesto mi ha segnato perché ero intellettualmente molto simile a mia madre. Ma in famiglia mi fecero presente che "litterae non dant panem", nel senso che l'insegnamento, già allora, non offriva buone prospettive economiche. Ripiegai su giurisprudenza perché avrei avuto un ampio ventaglio di possibilità di impiego. Mantenni, però, forte l'interesse per la filosofia, che coltivo tuttora».

Qual è stato il suo percorso accademico?

«Mi laureai con lode e poi frequentai la scuola di specializzazione in Diritto e Procedura penale. Studiavo molto e con ottimi risultati, ma non avevo ancora maturato una vera passione per le materie giuridiche e vivevo un periodo di incertezze sul mio futuro».

Come riuscì a superarlo?

«Quando incontrai il grande maestro Guido Capozzi al quale mi ero rivolto per prepararmi ai primi concorsi. I suoi insegnamenti e incoraggiamenti mi diedero autostima e fecero nascere in me una autentica passione per il diritto».

Quali concorsi ha affrontato e con quali esiti?

«Nel 1973 partecipai ai concorsi per commissario di polizia e magistratura. Vinsi il primo ed entrai subito in polizia; quello per magistratura fu rinviato per lo "scandalo delle radioline", che fece molto scalpore, e si concluse soltanto due anni dopo».

Quando è entrato in magistratura?

«Ad aprile del 1975 assieme a Bruno D'Urso, amico di una vita. Svolsi i primi sei mesi di uditorato a Roma tra pretura civile, pretura penale, tribunale e procura, con maestri come Enrico Di Nicola; poi altri sei mesi a Napoli in Pretura Penale, prima sezione, con Guglielmo Palmeri, Corrado Caristo e Letizia De Martino, giudici di grande valore e di profonda umanità».

Come ha scelto la sua prima sede da magistrato?

«Ero tra i primi in graduatoria e seguii il consiglio di Di Nicola di fare 5-6 anni da pretore per poi andare in procura. Scelsi la Pretura mandamentale di Borgo San Lorenzo, nel Mugello, sede storica legata alla figura di Marco Ramat. Nella Pretura mandamentale completai la mia formazione con l'esperienza di una giustizia al servizio dei cittadini».

Dopo tre anni decise di passare al Tribunale.

«Scelsi il tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi, nell'Alta Irpinia, terra di origine di mio nonno. Vi presi servizio



nel settembre 1979. Dopo poco più di un anno, il terribile terremoto del 23 novembre 1980. Era domenica, mi trovavo a casa a Napoli e due giorni dopo raggiunsi Sant'Angelo in auto. Trovai uno scenario apocalittico, ma grande solidarietà. Mi occupai come giudice istruttore delle indagini sui crolli ed emerse che il cemento, di pessima qualità, era stato fornito da organizzazioni legate al clan Nuvoletta di Marano. Colsi per la prima volta l'intreccio infernale tra camorra, cemento, abusivismo e corruzione, che per me era stato tra le cause della catastrofe. Da questa esperienza maturai l'interesse professionale alle indagini sull'economia criminale che mi indusse, dopo sei anni da giudice, a fare domanda per la procura».

A quale Procura andò?

«A quella di Napoli diretta dal procuratore Francesco Cetrangolo. Erano anni caldissimi, basti pensare al sequestro Cirillo fatto dalle Brigate Rosse nell'aprile del 1981 e alle indagini successive e agli omicidi commessi da questa organizzazione terroristica a Napoli. Contemporaneamente si consumava la guerra tra la Nco di Raffaele Cutolo e la Nuova Famiglia di Carmine Alfieri e Antonio Bardellino, con centinaia di morti. Fra le varie organizzazioni della Nuova Famiglia emerse il clan dei Casalesi, fondato da Bardellino. Le indagini presero quota a partire dal 1991 grazie alla istituzione della Dda, della Dia e degli organismi centrali e interprovinciali delle tre Forze di polizia giudiziaria alla quale aveva dato impulso Giovanni Falcone. Per circa 11 anni mi sono occupato di criminalità organizzata - anche con indagini internazionali in Germania, Francia, Spagna e Stati Uniti (queste ultime assieme all'allora giudice istruttore Paolo Mancuso) - reati contro la PA e di terrorismo, spesso connesso alla criminalità organizzata. Nel gennaio 1993 sono stato assegnato dal Csm alla Procura Nazionale Antimafia a Roma, fino al 2001. Quindi sono ritornato a Napoli come procuratore aggiunto, coordinatore prima dell'antiterrorismo e poi della Dda. Poi sono andato a Salerno a dirigere la Procura».

Nel luglio 2013 è stato nominato Procuratore Nazionale Antimafia e, dal 2015 anche Antiterrorismo.

«Ho svolto il mio servizio di Procuratore Nazionale ispirandomi agli insegnamenti di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino e so di avere lasciato un buon ricordo. Sono particolarmente orgoglioso della attribuzione alla Dna della competenza antiterrorismo durante il mio mandato, che fu vista anche come un atto di fiducia dei ministri competenti e dei colleghi procuratori nei miei confronti».

Può ricordarci qualche iniziativa che ha preso svolgendo il suo delicatissimo "servizio"?

«Cito la missione europea di controllo "Save and Rescue" nel Mediterraneo centrale che promuovemmo per salvare i naufraghi e portarli nel porto sicuro più vicino, non a respingerli né a fare blocchi in mare, con l'Italia capofila. Un'altra fu il rafforzamento della missione Frontex sempre nel Mediterraneo, concentrata sul controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea, principalmente attraverso operazioni di sorveglianza aerea e marittima, per contrastare l'immigrazione illegale e la criminalità transfrontaliera. Poi le attività di coordinamento e impulso investigativo verso le 26 procure distrettuali che, a partire dal 2015, hanno riguardato anche il terrorismo».

Che cosa pensa della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri?

«Penso che non è la riforma della giustizia che tutti auspicano, cioè quella diretta a rendere il sistema giudiziario più efficiente e tempestivo nelle decisioni. Questa è la riforma del Titolo IV della Costituzione e, quindi, dell'ordi-

namento giudiziario, con aspetti chiaramente punitivi nei confronti dei magistrati, accusati di invadere il campo della politica. In realtà è un tentativo di "riequilibrare" i rapporti tra politica e magistratura, con buona pace del principio di separazione dei poteri, fondamento dello stato di diritto. La "separazione della carriera" in asserita attuazione dei principi del giusto processo, per la quale non sarebbe stata necessaria alcuna modifica della Costituzione, è il "cavallo di Troia" che nasconde (si fa per dire) il vero obiettivo della riforma, svelato nientemeno che dallo stesso autore, il ministro Nordio, nell'intervista resa giorni fa al Corriere della sera. Dietro la formula del "primato costituzionale della politica", che secondo Nordio andrebbe da quest'ultima recuperato rispetto alla magistratura si nasconde, oggettivamente, un ritorno a quel controllo politico su una magistratura (requirente e giudicante) debole e sottomessa, come esercitato nello Stato unitario fino alla Costituzione del 1948. Questo obiettivo si realizzerebbe attraverso non soltanto la separazione delle carriere e la futura ma certa subordinazione del Pm all'Esecutivo ma anche, e soprattutto, con lo sdoppiamento del Csm (divide et impera), il sorteggio (finto) dei membri laici e quello (vero) dei togati, che annienta il diritto dei magistrati di eleggere i propri rappresentanti nell'organo di rilievo costituzionale che deve garantirne, tra l'altro, l'autonomia e l'indipendenza rispetto agli altri poteri. Peraltro non viene intaccato il correntismo e le prassi clientelari che ne costituiscono l'essenza. E infine con l'istituzione dell'Alta Corte disciplinare, incredibilmente prevista per i soli magistrati ordinari e che presenta profili di possibile incostituzionalità. In realtà, il problema non è la separazione delle carriere e la parità delle parti nel processo, ma la separazione dei poteri. Vorrei ricordare la funzione della magistratura nello stato costituzionale di diritto: la tutela dei diritti e il controllo di legalità nell'azione dei pubblici poteri. A questo fine, è di fondamentale importanza, nell'interesse dei cittadini, che il pubblico ministero, appartenente all'ordine giudiziario, resti indipendente e non venga di fatto sottoposto al controllo o alla direzione del potere esecutivo, come era prima della Costituzione e come potrebbe ripetersi con "opportuni" interventi sull'ordinamento giudiziario al quale rinvia l'articolo 107, ultimo comma, della Costituzione: norma di compromesso tra i padri costituenti divisi tra coloro che volevano un Pm pienamente indipendente, a garanzia del principio di uguaglianza dei cittadini, e quelli che avrebbero preferito confermarne la funzione di organo esecutivo del ministero di Grazia e giustizia».

Il Pm rischia di diventare "l'avvocato della polizia"?

«C'è chi sostiene questa ipotesi, associandola ad altre due riforme per le quali già esistono disegni di legge: la discrezionalità dell'azione penale e l'attenuazione del rapporto di dipendenza della polizia giudiziaria dalla autorità giudiziaria. In ogni caso, dovremmo chiedere al cittadino, indagato o parte offesa, se si sente più garantito se le decisioni che lo riguardano vengono prese da un avvocato della polizia, che ne difende l'operato e le tesi accusatorie, o da un magistrato che condivide la cultura del giudice ed è interessato soltanto alla ricerca della verità».

Ma la separazione delle carriere non esiste già di fatto?

«Sì, con l'assetto normativo vigente una separazione funzionale esiste già. Quindi il dibattito vero è altrove: nel dichiarato intento di ristabilire "il primato costituzionale della politica sul giudiziario"».

Che cosa significa?

«È una formula ambigua, perché postula la necessità di un riequilibrio dei poteri, senza però chiarire come realizzarlo. D'altra parte, un riequilibrio dei poteri che toccasse il controllo di legalità attribuito alla magistratura, bollato come "invasione di campo" o "supplenza indebita" quando dà fastidio o intralcia l'azione politica, rischierebbe di tradursi in un principio di impunità per i politici e, più in generale, di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti. Con effetti devastanti sulla già scarsa fiducia dei cittadini nelle Istituzioni. Qui siamo davvero al cuore del problema».

Quali sono oggi i suoi interessi e impegni?

«Cerco di dedicare alla famiglia almeno una parte del tempo che le ho sottratto per il lavoro. Non trascuro lo studio del diritto, anche in prospettiva comparata, e la partecipazione a convegni e conferenze come relatore. Sto tentando anche di scrivere un libro. E poi c'è sempre un po' di canottaggio».